

FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

LA GLOBALIZZAZIONE, IL FUTURO CHE CI ATTENDE

Appunti per la sinistra

a cura di Francesco Montanari

In qualsiasi stato del mondo chiunque vince delle elezioni si trova inevitabilmente di fronte al compito di risolvere al meglio la sfida che la globalizzazione pone in ciascun stato-nazione di questo nostro pianeta. Non è facile dare una definizione precisa della globalizzazione, un esame approfondito di questo processo mostra infatti diverse sfaccettature, possiamo però in linea di massima affermare che con il termine globalizzazione si indica un fenomeno di progressivo allargamento della sfera delle relazioni sociali sino ad un punto che potenzialmente arriva a coincidere con l'intero pianeta. Quando si usa il termine globalizzazione si ha chiaramente la percezione che possa rappresentare la possibilità che sostanziali modifiche che avvengono in una parte del pianeta avranno ripercussioni (di vario segno) anche in un altro angolo del pianeta stesso, in tempi relativamente brevi.

Vincere le elezioni in Italia, o in qualsiasi altro stato, significa essere coscienti della responsabilità non solo del popolo che ti ha votato, ma in misura indiretta anche del resto del mondo.

Questo processo è iniziato già da diversi anni e soprattutto in alcuni ambiti - si pensi al *Commercio internazionale* e al *Wto/Omc* - è in una fase estremamente avanzata.

Questo processo chiaramente pone dei grossi interrogativi e anche forti preoccupazioni.

Se da un lato con la globalizzazione cresce la consapevolezza della coscienza del mondo come "un tutto", agevolando l'interdipendenza e l'integrazione sociale¹, da un altro lato cresce la preoccupazione che la globalizzazione rappresenti un momento di uno scontro di civiltà (non di stati) come massima espressione di identità di vaste porzioni di umanità. In questa visione², l'egemonia occidentale (anche in termini religiosi) verrebbe a confrontarsi con altre civiltà emergenti (ad es. quella islamica) con esiti del tutto incerti.

Se da un lato la globalizzazione comprime lo spazio-tempo e sopprime le rigidità tra le culture, favorendo la diversità³, dall'altro pone degli interrogativi sullo sviluppo equamente diviso delle telecomunicazioni, dei limiti ecologici del pianeta, dell'immigrazione, dei diritti umani, della sanità (globalizzazione delle malattie) e della ricchezza (globalizzazione della povertà).

Su questo tema la sinistra italiana fatica molto a trovare un punto di incontro. Davanti alla globalizzazione economica la sinistra soffre ovunque di schizofrenia, divisa com'è tra i suoi istinti egualitari in materia economica e le sue paure reazionarie sul piano culturale.

Questa difficoltà può costargli nel breve periodo la vittoria alle prossime elezioni politiche, nel lungo periodo la sua stessa sopravvivenza.

Si fatica a trovare risposte progressiste e democratiche alle sfide della globalizzazione.

Infatti se i cittadini sono messi di fronte alla scelta tra rassegnarsi a un mondo dominato dalle forze di mercato e dalle multinazionali, che non conoscono né controllano, o trincerarsi nelle loro vecchie comunità sovrane con cui si identificano, molti di loro preferiscono questa seconda opzione.

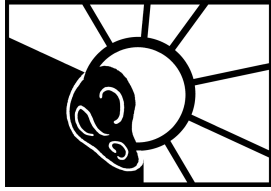
La bocciatura dello scorso anno del nuovo trattato costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi, che avrebbe dovuto inaugurare una nuova era per l'Europa a 25, dimostrano proprio questo.

Stesso discorso vale per gli Stati Uniti: l'incapacità dei progressisti statunitensi di fermare la politica della paura di George W. Bush è uguale a quella della sinistra francese ed europea di contrastare gli umori antieuropei alimentati dalla destra populista.

¹ R. Robertson, *Globalization. Social Theory and Global Culture*, Sage, London, 1992

² S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, *Foreign Affairs*, vol. 72, n.3, Summer, pp. 22-49, 1993

³ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

Il periodo storico che stiamo attraversando è molto delicato, facciamo attenzione. Un periodo non molto lontano dagli anni trenta del secolo scorso. Se ci fate caso infatti i nazisti erano “nazionalsocialisti”, cioè socialisti progressisti sul piano economico i cui timori e rancori furono accuratamente manipolati da seminatori di paura a scopi reazionari ultranazionalistici.

Per una sinistra propositiva

I vertici imprenditoriali mondiali sanno benissimo che l'economia sarà sempre più indirizzata verso un mondo interdependente. Proprio per questo hanno i loro forum economici come il Fmi (Fondo Monetario Internazionale) e il Wto (Organizzazione mondiale del commercio). Purtroppo la sinistra continua a essere reattiva invece che propositiva. Sa benissimo *contro* cosa combatte (la globalizzazione) ma non *per* cosa e proprio per questo non riesce a dare soluzioni propositive.

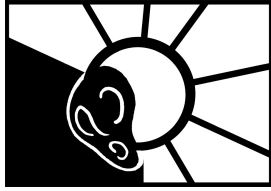
Oggi come oggi i problemi principali sono: le regole dei mercati economici, il terrorismo, le malattie, la proliferazione degli armamenti, il cambiamento climatico e la tecnologia. Tutti queste incognite non possono essere affrontate da sole, bisogna per forza di cose creare collaborazione e cooperazione perché le forze progressiste mondiali si aprano al dibattito. Un vero dialogo tra progressisti degli Stati Uniti, dell'Europa, dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia non c'è.

A mio avviso per l'elettorato di sinistra italiano questo punto deve essere un obiettivo perché è vero che fino a questo momento l'aggettivo cosmopolita ha avuto soprattutto risvolti negativi (aids, riscaldamento globale, mercati predatori, anarchia delle multinazionali), ma o la sinistra costruisce una nuova politica di interdipendenza positiva oppure si chiuderà da sola nell'angolo del no, dove non potrà far altro che lamentarsi di ciò che non riesce a fermare e finirà per spalancare la porta alla politica del risentimento e della paura.

Ma questa globalizzazione progressista non può realizzarsi senza una leadership politica. Democrazia globale significa accesso al potere globale e controllo sul potere globale.

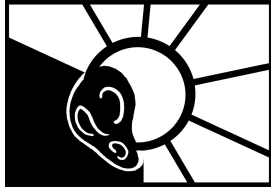
Il compito dunque è rispondere alle sfide dell'interdipendenza con soluzioni progressiste, che spingano i cittadini a superare le loro identità campanilistiche, senza eludere quei fattori culturali e morali e quei valori che legano la gente alle stesse identità. Come si fa ad accettare o addirittura a far propria la diversità, senza indebolire l'identità? Ecco alcune proposte:

- Campagna per la democratizzazione del Fmi e del Wto. Oggi la sinistra tende a screditare il Fmi e il Wto, ma se invece fossero gli strumenti della giustizia globale? Tecnicamente queste istituzioni finanziarie globali sono democratiche, cioè soggette al controllo dei paesi membri. Se quei paesi lo decidono, possono quindi essere utilizzate per promuovere la giustizia sociale, subordinando i prestiti ai paesi in via di sviluppo all'adozione di standard globali in materia di lavoro, diritti dei consumatori e rispetto dell'ambiente. Per fare questo, in ogni singolo paese, si dovrebbe mettere al centro del dibattito politico la democratizzazione del Fmi e del Wto per renderli strumenti di giustizia globale, finalizzati alla promozione dei diritti sociali e dei lavoratori, anziché dei soli diritti dei ceti privilegiati.
- Nuove politiche di lavoro. Si devono adottare politiche del lavoro che impongano a chi sfrutta manodopera in nero di pagare adeguati costi sociali. Dato che è il mercato a spingere i lavoratori a varcare – legalmente o no – le frontiere, è lo stesso mercato a doverne sopportare il costo. I contribuenti si lamentano, e a ragione, che sono loro a pagare i costi dei servizi sanitari, scolastici e sociali di cui usufruiscono gli stranieri irregolari. Va quindi chiesto alle multinazionali, che beneficiano della manodopera a basso prezzo, di condividere questi oneri. Da troppo tempo, ormai, si privatizzano i profitti e si socializzano i costi della mobilità del lavoro.



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

- Creazione di sindacati transnazionali. Un'organizzazione di sindacati a livello internazionale per elaborare una strategia che prenda atto delle diverse fasi di sviluppo delle varie economie nazionali. Un tempo, molti dei problemi che si pongono oggi sui mercati globali caratterizzavano la competizione tra gli stati americani. Pensiamo a quando gli stati (spesso del sud) dove la manodopera percepiva bassi salari e non era sindacalizzata sottraevano industrie, e quindi posti di lavoro, agli stati del nord. Un problema analogo affligge adesso l'Europa. Attualmente i sindacati statunitensi sono per forza nemici dei lavoratori africani e asiatici. La parità salariale è impossibile. Ma un sistema salariale internazionale che prenda atto sia delle differenze tra gli stadi di sviluppo sia dei costi imposti dal rispetto di standard internazionali in fatto di sicurezza, lavoro minorile e tutela dell'ambiente, sarebbe meno spietato di quello attuale, decisamente anarchico.
- Questione energetica. In questi anni abbiamo assistito al passaggio del settore della produzione energetica in Italia da una situazione di monopolio alla liberalizzazione del mercato. Tutto ciò è avvenuto in un clima d'improvvisazione, accelerazioni legislative (con la scusa di burocratizzare il processo) mediante decreti "sblocca centrali" poi rivelatesi inapplicabili, mediante autorità di controllo che nel miglior stile italiano non hanno nessuna autorità ed con un approccio superficiale ad un tema delicato come se si trattasse di un qualsiasi bene di consumo. Il tutto ovviamente completato da una scarsissima attenzione al tema del risparmio energetico, mancanza d'investimenti economici nel settore delle energie rinnovabili e naturalmente alla tutela dell'ambiente e del territorio nel quale viviamo. Si ritiene opportuno la creazione di una commissione speciale sulla questione energetica che preveda la riduzione progressiva di dipendenza dall'energia prodotta dal petrolio sostituita da fonti energetiche alternative. Una commissione composta da scienziati, tecnici e ambientalisti che possa fornire, al futuro governo, delle indicazioni politiche, tenendo presente la necessità di soddisfare l'esigenza del fabbisogno energetico con quella della sostenibilità ambientale.
- Acqua: bene comune. Senza acqua, come senza aria, non si può vivere! Questo è un concetto da cui non si può prescindere. Purtroppo però i dati che abbiamo di fronte ai nostri occhi parlano diversamente. Ogni giorno 30mila persone muoiono per la mancanza o la scarsità di acqua così come per la sua cattiva qualità e igiene. E ancora: solo 16 persone su 100 possono aprire un rubinetto con la sicurezza che potranno usare quell'acqua che ne esce per bere, cucinare e lavarsi senza correre rischi. Ma non è tutto. Per l'organizzazione mondiale della Sanità al di sotto della soglia di 50 litri d'acqua al giorno si può già parlare di «sofferenza per mancanza di acqua». Ebbene: se un cittadino africano in media ha a disposizione tra i tra 12 e 50 litri al giorno di acqua per abitante, uno italiano ne consuma 250 litri. Siamo infatti al terzo posto dei consumi mondiali dopo Usa (700 litri) e Canada. Se poi vogliamo sbizzarrirci ancora con i dati relativi al Belpaese per fare un rapido calcolo degli interessi delle multinazionali del cosiddetto "oro blu" si calcola che circa il 60% degli italiani non beva più l'acqua degli acquedotti. Così, nel giro di pochi anni, abbiamo conquistato il primato del paese che consuma più acqua in bottiglia nel mondo: circa 172 litri l'anno a persona. Tradotti in soldi: un giro d'affari di circa 3 milioni di euro. Tradotta produzione di rifiuti: quasi 5 miliardi di bottiglie di plastica da smaltire ogni anno. Senza parlare delle privatizzazioni su cui ancora è aperto il dibattito politico. Proprio su questo punto riteniamo di difendere con chiarezza il concetto che la gestione dell'acqua deve rimanere pubblica come ha ben indicato il *Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua* nel "Manifesto Italiano 2005"
- Tobin Tax. Bisogna appoggiare la proposta di una Tobin tax sulle transazioni valutarie internazionali. Servirebbe a disincentivare le speculazioni destabilizzanti, come quelle che alla fine degli anni novanta hanno sprofondato le economie asiatiche nella stagnazione. E anche a raccogliere i fondi destinati a coprire i costi che i paesi in via di sviluppo devono sopportare se

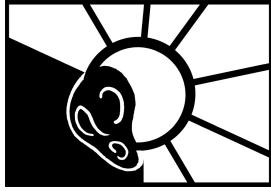


FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

vogliono rispettare gli standard ambientali e di sicurezza imposti dalle nazioni industrializzate – che peraltro a suo tempo non li hanno pagati.

- Cancellazione del debito ai paesi poveri. Per ridurre le disuguaglianze tra nord e sud del mondo è necessario realizzare un trasferimento di ricchezza, per esempio sotto forma di cancellazione del debito o di aiuti allo sviluppo. Le alternative attualmente disponibili contrappongono per lo più i contribuenti del mondo industrializzato ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo. L'obiettivo dovrebbe essere tassare le imprese e gli azionisti che traggono più vantaggi dalla globalizzazione dei mercati e ridurre gli oneri diretti che gravano sui lavoratori dei paesi ricchi, trasformando questi ultimi in alleati dei paesi poveri.
- Ricerca della sobrietà⁴. Per sostenere la nostra scelta consumista, noi paesi sviluppati, che rappresentiamo appena il 20% della popolazione mondiale, consumiamo l'80% delle risorse della Terra. Così condanniamo il resto dell'umanità a vivere nella povertà e ci apprestiamo a lasciare ai nostri figli un pianeta inabitabile. Ma a ben guardare noi siamo le prime vittime del consumismo perché siamo sommersi dai rifiuti, ci troviamo addosso le malattie da sovralimentazione, siamo affetti da centomila nevrosi a causa delle insoddisfazioni e della vita frenetica che conduciamo. Dunque avremmo mille motivi per ricercare una forma di vita più sobria, che non significa ritorno alla candela o alla morte di tetano. La sobrietà è uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti (pubblicità), che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali con il minor dispendio di energia, che dà alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali e sociali della persona umana.
- Dire addio alle armi, convertirsi alla Nonviolenza. In questi anni lo scenario internazionale si è evoluto. La guerra invece di essere lasciata fuori dalla storia è al centro della politica estera fra Stati; la struttura dell'apparato industriale-bellico diventa riferimento per il modello di difesa nazionale ed internazionale adottato dalle strutture politiche. Proponiamo ai candidati che si presentano per l'elezione al Parlamento Italiano una dichiarazione d'intenti che segua il dettato costituzionale del ripudio della guerra (art.11) e che li porti a lavorare nel Parlamento per una politica di pace. Lo Stato italiano deve dotarsi di strutture non armate per essere in grado di rispondere ai conflitti. Sappiamo che la guerra non nasce dal nulla ma è il prodotto di decisioni e apparati che spesso superano la volontà pacifista dell'opinione pubblica e diventano necessità di una classe politica che non ha alternative. Dalle scelte nate e cresciute nel movimento pacifista italiano vi segnaliamo (Allegati A e B) alcune iniziative da sostenere per poter arrivare, se non ad un ripudio della guerra esteso e generalizzato - come da noi atteso e richiesto - almeno ad una riduzione della violenza e dell'arbitrio che la guerra impone ai territori e alle popolazioni del pianeta.
- Politica dell'interdipendenza tra Fede e Ragione. C'è bisogno di una politica dell'interdipendenza che non contrapponga frontalmente il cosmopolitismo alle convinzioni morali consolidate. La destra ha avuto successo grazie a una tesi falsa: che essere tolleranti, democratici e cosmopoliti significhi anche essere relativisti sul piano morale, nemici della libertà individuale e antipatriottici. La religione non è nemica della democrazia. Anzi, come ha dimostrato Tocqueville, è il fondamento necessario della libertà politica e della diversità sociale. C'è una tradizione di patriottismo – Habermas lo ha chiamato “patriottismo costituzionale” – che non è solo

⁴ Vedere libro “Sobrietà” di Francesco Gesualdi e del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (ed. Feltrinelli)



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

compatibile ma addirittura indispensabile per la democrazia. La sinistra, quindi, non ha motivo di essere ostile alla religione: non c'è nessuno scontro di civiltà tra democrazia e fede. Nelle democrazie più stabili e tolleranti, fede e ragione sono sempre state alleate.

Differenti dalla destra

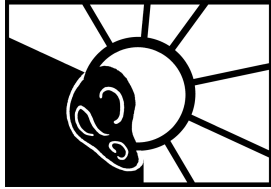
Queste idee non sono facili slogan. Purtroppo in tempi di paura e di pericolo è la destra ad avere la meglio, perché privilegia il semplice rispetto al complesso, il facile rispetto al difficile, i valori che dividono rispetto a quelli che uniscono. Ecco perché i progressisti hanno tanta difficoltà a far sentire la loro voce alla radio o in tv, dove è più importante catturare l'attenzione che dire qualcosa di interessante.

La destra, infatti, non ha di questi interrogativi, visto che il suo ideale è la libertà e non l'uguaglianza, la salvaguardia della produttività e del profitto e non la garanzia della giustizia. La destra esalta l'autorità, la disciplina e la leadership, e considera la democrazia come un sistema formalmente rappresentativo, in cui i diritti dei cittadini si limitano all'andare a votare ogni tanto. Privilegia la libertà e la proprietà privata sull'uguaglianza e sulla giustizia tra i cittadini, e preferisce lasciare al mercato il compito di bilanciarle. Per la destra, il cittadino equivale al consumatore: quest'ultimo fa le veci del primo.

Eppure è anche vero che nel nostro mondo interdipendente, l'anarchia dei mercati ultraliberisti e il provincialismo degli stati nazionali ultraconservatori non hanno molte probabilità di sopravvivere alle sfide della disuguaglianza, del caos del terrorismo – figuriamoci poi se sono in grado di garantire la giustizia e la convivenza. Su questo piano, i democratici progressisti sono in vantaggio.

Dobbiamo dare vita a un'azione politica a livello mondiale che possa dare risposte democratiche alla globalizzazione che avanza, creare un approccio costruttivo alla globalizzazione, che ne accetti l'inevitabilità ma lavori per trasformarla.

Tutto questo solo se sapremo dare vita a una democrazia che superi le frontiere, se riusciremo a trovare il modo di dare una casa ai tanti "altri" del mondo senza rinunciare alla nostra e a indicare ai cittadini le vie per uscire dalla loro passività e dalle loro paure.



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

ALLEGATO A. PER RIPUDIARE LA GUERRA

1. Ritiro immediato delle truppe dall'Iraq

Il pretesto addotto per scatenare la guerra in Iraq - la presenza di armi di distruzione di massa - si è rivelato menzognero. La guerra ha causato fino ad oggi circa 30.000 vittime civili tra gli Iracheni e più di 2000 tra i militari delle forze d'occupazione. Il conflitto, lungi dal portare nel paese la democrazia, ha scatenato un susseguirsi ininterrotto di attentati terroristici che ogni giorno mietono vittime tra la popolazione.

La partecipazione dell'Italia all'occupazione militare deve finire subito per lasciar posto all'azione di organismi internazionali neutrali, come chiede la maggior parte degli italiani.

2. Controllo e regolamentazione del commercio delle armi

Le armi leggere causano cinquecentomila morti ogni anno (1 al minuto) e sono le armi più diffusamente impiegate nelle guerre contemporanee, tanto che il segretario generale dell'ONU Kofi Annan le ha definite "Armi di distruzione di massa". Nel giugno del 2006 si riunirà la seconda conferenza dell'ONU sui traffici illeciti di armi leggere: la campagna internazionale Controlarms chiede che in quell'occasione sia approvato un trattato che regolamenti il commercio delle armi.

Chiediamo che altri politici italiani sostengano il trattato internazionale, sottoscrivendo la mozione già presentata con questo scopo da 101 parlamentari.

3. Smilitarizzazione del territorio italiano

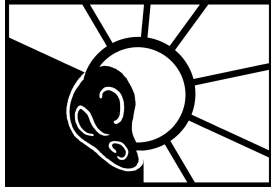
Sul nostro territorio sono presenti numerose basi NATO e US; queste basi sono depositi di armamenti nucleari (50 testate nucleari ad Aviano, 40 a Ghedi Torre), che costituiscono una minaccia per l'ambiente e per la salute delle popolazioni circostanti, nonché una violazione del trattato di non proliferazione nucleare sottoscritto dallo stato italiano nel 1975.

Chiediamo l'immediata sospensione dei lavori di ampliamento laddove previsti; auspichiamo anzi la chiusura di tutte le basi, come sta avvenendo per l'Isola della Maddalena, la loro riconversione in strutture civili e di pubblica utilità e il risanamento dei territori smilitarizzati.

4. Riduzione delle spese militari

Le spese militari italiane nel 2004 ammontavano a 27,8 miliardi di dollari (fonte: SIPRI). Con questo dato l'Italia si è piazzata al settimo posto nella graduatoria mondiale. La spesa militare pro-capite in Italia (478 dollari) è superiore a quella di altre nazioni del G8, tra cui Giappone (332 dollari) e Germania (411). Tanti soldi vengono spesi per l'economia della guerra e sempre meno soldi vengono investiti per costruire la pace. Per esempio, una parte di questi soldi potrebbe essere impiegata per sviluppare un concetto di difesa alternativo al modello armato, e per finanziare la cooperazione internazionale (alla quale vengono destinate sempre meno risorse).

Chiediamo pertanto una riduzione significativa delle spese militari a partire già dalla prossima finanziaria.

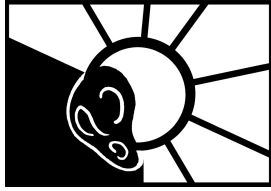


FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

5. Controllo delle banche che sostengono l'esportazione di armi italiane

La legge che regola in Italia il commercio delle armi (l. 185/90) prevede una relazione annuale della Presidenza del Consiglio al Parlamento sulle esportazioni di armi. Questa relazione rende conto anche delle operazioni svolte dagli Istituti di credito in appoggio al commercio delle armi italiane.

Chiediamo che venga mantenuta questa trasparenza, minacciata dalle dichiarazioni contenute nella Relazione 2005. I cittadini hanno il diritto di sapere quali sono le banche che impiegano i loro risparmi per alimentare il commercio delle armi.



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

ALLEGATO B. PER PORTARE LA PACE IN PARLAMENTO

6. Per la difesa civile non armata e nonviolenta

La storia ci offre una serie di esempi di lotte nonviolente e non armate efficaci anche se a volte poco note, dalle lotte per i diritti civili di Martin Luther King alla rivoluzione filippina del febbraio 1986; dall'India di Gandhi agli episodi di resistenza nonviolenta al nazismo nel nord-Europa. In Italia, la legge sull'obiezione di coscienza (1230/98) ha posto le basi per sviluppare la ricerca e la sperimentazione nell'ambito della difesa civile non armata e nonviolenta, come alternativa all'uso delle armi per adempiere l'obbligo di difesa della patria previsto dall'art. 52 della Costituzione.

Chiediamo che sia data a tutti i cittadini la possibilità di finanziare la difesa civile non armata e nonviolenta anziché quella armata attraverso una precisa opzione fiscale.

7. Riconversione dell'industria bellica

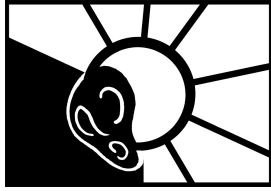
L'Italia è tra i primi dieci esportatori di armi nel mondo. L'esportazione delle armi italiane è diretta anche verso paesi in guerra o responsabili di violazioni dei diritti umani (Cina, Algeria, Colombia, Congo, Indonesia, Pakistan, Russia). Fermare la produzione di armi senza chiudere le fabbriche è possibile attraverso un processo di riconversione, come dimostra l'esempio della Valsella Meccanotecnica di Chiari, che dal 1997 non fabbrica più mine anti-uomo, ma prototipi di veicoli ecologici. La stessa Lombardia, dove si concentra la più alta percentuale di industrie armiere italiane, si è dotata nel 1994 di una legge per la riconversione dell'industria bellica. Purtroppo fino ad oggi è mancata la volontà politica di applicare questa legge.

Chiediamo che anche su scala nazionale sia approvata una legge per promuovere la riconversione dell'industria bellica.

8. Pace per Israele e Palestina

La coesistenza pacifica dei popoli israeliano e palestinese dovrebbe basarsi su relazioni fondate su giustizia ed equità. Le fondamenta della pace devono essere costruite sul terreno delle società civili sostenendo le reti di cittadini impegnati, in ciascuna delle parti, per la giustizia e il rispetto dei diritti umani. Chiediamo che vengano attivate e sostenute relazioni stabili con esponenti e organizzazioni delle società civili israeliana e palestinese che da tempo lavorano per la difesa dei diritti delle popolazioni locali (diritto alla casa, al lavoro, alla salute, all'istruzione, all'obiezione di coscienza).

Chiediamo che si appoggi la campagna europea in corso "La violenza non è una soluzione"; la campagna chiede l'invio nell'area di una forza internazionale civile nonviolenta che lavori con gli operatori di pace locali per dare visibilità alle loro azioni, rafforzare il dialogo, osservare il rispetto dei diritti umani.



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

9. Corpi Civili di Pace

I Corpi Civili di Pace sono gruppi organizzati di volontari che intervengono in situazioni di conflitto con azioni non violente, che comprendono attività di prevenzione, monitoraggio, mediazione, interposizione e riconciliazione fra le parti.

Chiediamo la formazione e il sostegno di corpi di pace collegati al servizio volontario europeo, adeguatamente preparati e addestrati, impiegabili nelle aree di conflitto o di tensione violenta. Chiediamo inoltre che venga agevolata la partecipazione di tutti i cittadini alle missioni dei Corpi Civili di Pace, per esempio concedendo ai volontari l'aspettativa dal lavoro.

10. Sviluppo della ricerca per la Pace

Le risorse attualmente destinate alla costruzione della pace dallo stato italiano sono pressoché nulle. Riteniamo importante sostenere e sviluppare gli organismi che promuovono la diffusione di una cultura di pace.

Proponiamo ad esempio che siano sostenuti gli enti locali per la pace, che siano potenziate le facoltà o cattedre universitarie che lavorano sui temi della pace e della gestione nonviolenta dei conflitti, che si crei un istituto di ricerca per la pace promosso dalle istituzioni pubbliche.

11. E' ora di abbattere il muro di silenzio e omertà in Cecenia

È estremamente difficile per un osservatore neutrale superare le barriere impenetrabili che separano la Cecenia dal resto del mondo. Praticamente, non si conosce nemmeno il numero totale delle vittime. Secondo le stime delle organizzazioni non governative, la cifra va dai 100 mila (uno su dieci) ai 300 mila civili (uno su quattro). Il blackout delle informazioni imposto alla Cecenia impedisce una valutazione precisa degli effetti devastanti di un conflitto così spietato. Ma la censura non può comunque nascondere del tutto l'orrore. Sotto gli occhi del mondo intero è stata rasa al suolo una capitale, Grozny, con i suoi 400 mila abitanti, il primo caso dopo la distruzione di Varsavia operata da Hitler nel 1944. Una tale efferatezza non può essere giustificata come un'operazione anti-terrorismo, come insiste il Presidente russo Vladimir Putin. Fermi nel rifiutare campagne coloniali e di sterminio, amando la Russia e convinti che essa possa fiorire in un futuro democratico, e poiché crediamo che il terrorismo, praticato indifferentemente da gruppi di ribelli o dagli eserciti, debba essere condannato, chiediamo che l'indifferenza sulla questione cecena finisca.

Chiediamo che la questione cecena venga messa in discussione durante il vertice G8 in programma a San Pietroburgo nel giugno prossimo.